Domenica 26 *Giugno* 1853. *Anno quarto — Num.* 26.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

CENNI SULL' ILLUMINAZIONE A GAS

Questo modo d'illuminazione è divenuto per noi un argomento palpitante d'attualità perchè tra pochi dì in Udine la luce del gas non sarà più un desiderio ma un fatto. Affinchè però questo mirifico ritrovamento della scienza non sia per qualche lettore del nostro giornale argomento di stupida meraviglia, bensì di quella sapiente ammirazione che è serbata a coloro che ben intendono i segreti magisteri delle industrie moderne, stimiamo adempire un debito dell'ufficio nostro porgendo oggi alcuni cenni sulla natura del gas lucifero, sul modo di ottenerlo, di adoperarlo e di conservarlo. E dissimo essere questo nostro dovere, in quanto che crediamo incomba più che ad altri al giornalismo il rendere quanto è possibile popolari quei veri che un tempo erano privilegio solo di pochi savii, togliendo così quelle sbarre secolari che l'egoismo, l'orgoglio e l'ignoranza avevano poste fra i maestri della scienza ed il popolo.

A ben intendere adunque quella serie di operazioni mercè cui si ottiene il gas lucifero, bisogna prima di tutto sapere che tutti i corpi che ardendo danno fiamma, la danno perchè per effetto della combustione svolgono dei gas infiammabili, e che quindi gli olii, il sego, la cera, l'alcool, la pece, l'aqua-ragia, l'essenza di trementina, il carbon fossile ecc. non ci proferiscono la luce che per questa ragione. Da questi corpi emanano presso a poco gli stessi gas luciferi, i quali possono ridursi al gas idrogeno, al gas composto di idrogeno e carbonio, perciò detto corburo di idrogeno o corburo biidrico, al gas idrogeno solforato che consta di idrogeno e zolfo, e al gas ossido carbonio composto di ossigeno e di carbonio. Di tutti questi gas illuminanti quello però che dà una luce più pura e più intensa è il corburo d'idrogene che è appunto quello che constituisce la così detta illuminazione a gas.

Anche dalle materie che avvivano le nostre lucerne e le nostre candele si svoglie mercè la combustione e si accende mercè l'aria atmosferica questo gas, ma sempre più o meno impuro, tanto rispetto alla forza della luce quanto alle esalazioni che manda, perchè in questi corpi quel gas illuminante per eccellenza è sempre commisto ad altri gas, che ardono con luce torba e scarsa, o non ardono affatto. Da ciò la cura che l'industria pone nel depurare gli olii, la cera, il sego e nel preparare le candele steariche. Ma per quanti studii si facessero a codesto la scienza non riusciva, perchè nei luciferi comuni che difettano di un apparecchio depurativo allo sviluppo del gas, segue immediatamente la sua accensione, poichè appena svolto si trova in mezzo all'aria atmosferica che lo infiamma.

Per separare questi due processi e sommettere quindi il gas agli agenti che lo purificano, bisognava trovar modo di bruciare i corpi ed ottenere lo sviluppo del gas lungi dall'aria atmosferica, cioè in recipienti perfettamente chiusi, come si fa appunto nell'apparecchiare il gas illuminante colla combustione del carbon fossile, nel quale processo il gas si appresta nella officina, ma non arde che a maggiore o minore distanza da questa, e talvolta dopo molte ore dacchè lo si è apparecchiato. Nella preparazione dunque del gas consiste il primo atto operativo del processo meraviglioso che noi ci siamo proposti di divisare. Ma questo gas che è il *corburo d'idrogeno* non si sviluppa mai puro, essendo accoppiato ad un gas pellucido qual'è il solfuro d'idrogeno, e ad un altro che per sua natura è incapace a render fiamma qual'è il gas acido carbonico. Bisognava dunque che la chimica c'insegnasse l'arte di sceverare da questi gas il corburo di idrogeno, o gas illuminante, e questo appunto fece quella scienza suggerendo di far passare quel miscuglio aeriforme presso una sostanza che per legge di affinità ne attraesse la parte impura, e questa sostanza è la calce, la quale avendo affinità massima coll'acido carbonico e col gas idrogeno solforato, li assorbe a tale da lasciare libero affatto il gas illuminante. A questo effetto si costrussero dei recipienti di ferro fuso che comunicano coi tubi del gas, e di più si aggiunse a questo apparecchio una caldaja d'aqua fredda, all'effetto di raffreddare il tubo e togliere, mercè il raffreddamento, il vapore aqueo che tanto quanto offusca la lucentezza del gas, e con ciò si compiè la seconda parte del processo, cioè la depurazione. Ottenuto e depurato il gas lucifero, bisogna raccorlo in acconci serbatoii in tal copia da bastare ai bisogni a cui deve servire, e questo si fa coll'adunarlo in quelle ampie vasche, che sono tanta parte nelle officine del gas, e che con nome tecnico diconsi gasometri. La introduzione e la conservazione del gas in questo serbatojo costituisce il terzo atto di questa mirabile operazione, dopo la

quale non si ha che a compartirlo in tanti tubi quante sono le lucerne, e con ciò il processo è composto e la luce è fatta.

Molti sono i modi adusati per procacciarsi il gas e per depurarlo: noi però ci staremo contenti di un solo, di quello cioè che si adopera per ottenere il gas illuminante col carbon fossile, poichè, conosciuto questo processo, sarà agevole il farsi capaci anche degli altri.

Chiuso il carbon fossile in un recipiente a cui è congiunto un gran tubo dello stesso metallo e preservato da ogni contatto coll'aria atmosferica, questo combustibile vien sottomesso all'azione di un fuoco intenso in guisa, che il bitume che contiene si separa dalla parte carboniosa e scorre pel tubo debitamente riscaldato. Isolato così il bitume, cominciano svogliersi da questo i corpi aeriformi succennati, prevalendo in quantità il carbone d'idrogeno o gas illuminante, il quale attraversando i serbatoii della calce e quello dell'aqua fredda si purifica in guisa da dare una luce perfetta.

Eccoci giunti al gasometro, punto principalissimo, come si disse, dell'officina, e di cui noi c'ingegneremo ritrarre una leggera immagine. Fingetevi una grande vasca a pareti impermeabili da reggere alla prova dell'aqua. Nel fondo di questo immenso bacino immaginate due tubi, che dopo aver corso picciol tratto in direzione orizzontale, pigliano una direzione perpendicolare fino a superare di alcuni pollici l'altezza del livello dell'aqua. Uno di questi tubi dicesi *conduttore*, perchè è quello che conduce il gas entro il vano che lo deve raccogliere, l'altro *scaricatore* perchè serve ad emetterlo dal serbatojo nei tubi minori fino ai forellini in cui si accende. Ognuno di questi tubi ha una chiave con cui si apre e chiude secondo il bisogno. La bocca di questa gran conca è coperta da un ponderoso coperchio di ferro foggiato a campana, alta quasi come i margini della vasca, e di tal diametro da poter salire e scendere per questa senza toccarne le parti.

Perchè questa campana diventi un grande recipiente di gas non si ha che a vuotarla dell'aria atmosferica che contiene, o col mezzo di un foro lasciato sulla sua sommità, foro che mercè una chiave viene ora chiuso ed ora aperto, oppure col farla uscire per mezzo del tubo scaricatore.

Vuotata l'aria atmosferica o per uno o per altro modo, la campana si abbassa fino quasi a livello dell'aqua, però senza toccare mai la sommità dei tubi. Allora il gas s'insinua pel tubo conduttore nel vano della campana e non potendo sfuggire di sotto perchè impedito dall'aqua, nè di sopra per l'ostacolo che gli oppone la campana, nè finchè è chiuso pel tubo scaricatore, il gas stesso deve raccogliersi in tanta copia in quel vano fino a sollevare la campana quasi fino all'orlo della vasca. Al calare della notte schiudesi il tubo scaricatore e il gas compresso dal peso della campana denetra in questo, e poi in tutti i tubi che si diramano per la città, ed all'aprirsi dei rubinetti esce all'aria, si accende, compartendo dovunque la luce.

Noi non abbiamo potuto proferire ai nostri lettori che un picciol sunto di quanto fu scritto dai maestri della scienza su questo modo d'illuminazione; pure anche questi piccoli cenni potranno loro tornare di avvantaggio se vorranno ajutarsi coll'attenta osservazione di tutti i congegni che informano la officina a questo scopo fondata nella nostra città, e se sapranno fare pro di quegli schiarimenti che loro porgeranno quei cortesi che regolano e ministrano questa operazione in cui l'ingegno umano fè prova di tanta eccellenza.

G. Z.

UN *QUI PRO QUO*

È *mobile*, è *immobile*, od è *un mobile?*

Bella domanda in verità! Se fosse stata fatta circa tre secoli fa, avrebbesi potuto credere che alludesse al grande problema della immobilità o mobilità del nostro pianeta; e coloro i quali tutto giorno piagnucolano che tutto in esso è caduco ed instabile, per inaspettata antitesi arrabbiatamente avrebbero sostenuto che è immobile e fermo. Testi, stiracchiature ermeneutiche, periodi *aculeati*, argomentazioni *cornute*, citazione del dottor *acuto*, del *profondo*, del *sottile*, e del *sottilissimo* .... avrebbero fatto un contrapposto stranissimo con dimostrazioni matematiche, pendoli, compassi, appelli al buon senso, del quale se adesso non è in giro tanta quantità che al comune bisogno pienamente soddisfaccia, egli è appunto perchè un troppo interessato monopolio allora ne fu fatto da poche privilegiate persone. Ma adesso che i sette pianeti son fatti ben tre volte sette, e se di questo passo ancora mezzo secolo andiamo innanzi, non so più a qual numero ci arresteremo, si può discutere intorno a mobilità ed immobilità ben più interessanti.

Siamo in carnovale. Della mala voglia può dir *vale* alla carne, chi non dissele mai pur *salve*. Della mala voglia può darle l'addio del congedo, chi mai non le diede l'addio del benvenuto. Aspettando prudentemente chi non sa mai che debba venire, Sempronio è alla finestra osservando chi passa.

Passa un monello, e canta:

La donna è immobile
Qual piuma al vento . . .

Egli scuote la testa, brontola fra sè e sè, e poi si ricompone ad aspettare ancora.

Passa un secondo monello, e canta:

La donna è un mobile . . .

Egli scuote la testa, brontola fra sè e sè, vi aggiunge un poffarbacco!, e poi si ricompone ad aspettare ancora.

Passa un terzo monello, e canta:

La donna è mobile
Qual piuma al vento . . .

Egli annuisce colla testa, si fa passare con gesto di singolar compiacenza il dorso della mano sotto il mento e sopra le guancie, e moralizza.

In diverse contrade del nostro bel paese il popolo ha il vezzo, che pronunciatissimo è nelle regioni meridionali, di aggiungere qualche vocale in principio delle parole le quali incominciano con alcune consonanti, onde con mal consiglio la Crusca e compagni registrarono come nuove parole quelle che altro non sono che vecchie parole con una vocale di più in principio: *incominciare* vale in fatto quanto *cominciare*: *incolorire*, quanto *colorire*: *accalappiare*, quanto *calappiare* ecc. ecc. ecc.

Se ciò vuol l'eufonia della pronuncia: e se per eufonia è permesso talvolta di alterar la grammatica (lo dice Marco Tullio, in barba di Donato al Senno): per eufonia non sarà mai permesso di far onta al buon senso. Vi è una comune preghiera, cantando la quale il popolo cangia gli appellativi onorifici in ereticali bestemmie: e dice *inclemente*, *imprudentissima*, *impotente*... invece di *clemente*, *prudentissima*, *potente*... Il lettore mi ha inteso.

Maestri e maestre elementari, ricordate ai giovanetti ed alle giovanette, che il Dator d'ogni bene per nulla non ci ha dato una testa per ciascheduno: ed una mente la qual deve in ogni caso fare la controlleria a ciò che la bocca dice o canta!

Dato, e non concesso, che la donna fosse *immobile*: non sarebbe mai immobile come una piuma al vento, la qual è mobilissima cosa: onde se si riflettesse a quel che si dice, non si canterebbe così, e vi si farebbe l'errata-corrige, senza le pretensioni di qualche paziente autore di errata-corrige su libri anche inutili, o seminutili, che vorrebbe un posto nella Reggia di Parnaso con Petrarca e con Dante, ma non potrà certo, per questi soli buoni servigi, andar in luogo più onorifico di quello che hanno i cavamacchie, racconciatori di stivali, e spazzolatori di mantelli.

Se poi la donna fosse immobile, in lei sarebbe per poco impossibile la grazia, la quale sembra inseparabile dal moto: in lei sarebbe impossibile il progresso, perchè chi non si muove non può andare innanzi, ed il solo stare immobili è regredire!

Che poi la donna sia *un mobile*, è una ingiuria, non tanto alla donna, quanto alla civiltà del secolo.

La donna era un mobile nella stessa Atene, quando rinchiusa sempre negli immoralissimi ginecèi, di sposa e madre aveva tutti i pesi e i dolori, e non le consolazioni e gli onori.

Era un mobile presso quei popoli orientali, dove lo sposo la comperava dal padre di essa, anticipandogli il lucro che sperava ritrarre per cotale arnese animato, che lavorava, accudiva alle faccende casalinghe, e produceva figliuoli.

Era un mobile presso i romani antichi, dove per la facilità incredibile dei divorzi poteva contare più mariti che anni, non aveva i diritti che noi crediamo inseparabili dall'uomo, dalla schiavitù del padre proprio passava a quella dello sposo.

È un mobile presso i mussulmani, dove appunto la santificata degradazione della donna e la schiavitù hanno fatto abbrutire tanti popoli un tempo sì fiorenti, e su cui non meno che il sol materiale, il sole della civiltà brillò prima che sui nostri paesi.

È un mobile presso coloro che fra noi, nulla ostante la civiltà del nostro secolo, la considerano come oggetto di smercio, di commercio, di esportazione... la educano per conchiudere a patti più vantaggiosi un matrimonio... non intendono quanto, in ognuna delle sue condizioni, gli uomini e Dio si ripromettono dalla donna cristiana.

La donna non è immobile. La donna non dee essere un mobile. La donna è accusata di esser mobile. Lo hanno detto e ridetto tutti i verseggiatori. Ma la mobilità intesa in buon senso, contraria alla immobilità di cui sopra ho toccato, può appunto fare che la donna non sia un mobile, ma che ai fini santissimi della Provvidenza corrisponda, adornandosi di grazia, e favorendo colla magica potenza della grazia il morale progresso.

AB. PROF. L. GAITER

PUBBLICAZIONE DEL METODO MASPERO
CURATIVO DELL' UVA

Il sottoscritto dichiara che la malattia dell'uva ha origine, secondo le sue osservazioni, dove i nuovi tralci escono dai tralci vecchi.

Si manifesta dapprima tale malattia con piccola escrescenza o pustoletta biancastra, dalla quale esce dilatandosi all'ingiro della corona, ossia della base del nuovo tralcio, una sostanza bianca o muffa che prende forma di anello. A poco a poco questa sostanza si estende su tutto il tralcio, e su' le foglie e i frutti.

Il rimedio trovato consiste nello staccare con lama di temperino, od anche colle unghie, l'indicata pustoletta, e nello strofinare e ripulire diligentemente la detta corona con un forte spazzettino da denti.

Qualora la malattia si fosse già estesa sul tralcio, conviene che questo ripulimento collo spazzettino si faccia fin dove apparisca la muffa. Giova avvertire essere opportuno di operare di preferenza in giorni asciutti, od al primo svilupparsi della malattia, per rendere più sicura e più breve l'operazione.

LUIGI MASPERO.

COSE PROVINCIALI

CONSORZIO CARNICO

Strada S. Simeone -- Strada d' Amaro

Se o meno convenga ritornare sulla strada S. Simeone per assicurare la comunicazione della Carnia col Capo Provincia, o se torni meglio eseguire i lavori di riforma del Ponte, e di riordino e presidio dell'argine sul Fella fra Portis ed Amaro, è questione vitale pei Carnici.

Su di un tal soggetto stavano, nell'*Alchimista* N. 1 corrente anno, indicate le difficoltà che presenta il passaggio pel S. Simeone in confronto a quelle per Amaro, le spese maggiori per ottenere il primo in confronto del secondo, i pericoli di disastro pei due Ponti sul Tagliamento che unir dovrebbero i capi-strada al monte, in confronto a quelli assai minori pel Fella.

Nell'appendice all'*Annotatore Friulano* N. 33 corrente anno trovasi esposta un' opinione diversa dall'Ingegnere che compilò il progetto di riapertura dell'abbandonata strada, nè poteva far altrimenti senza compromettersi presso quelli cui trascinò al suo partito coll'assicurare che il riordino del passo sul Fella importava Austr. L. 365,186, e la costruzione di due ponti sul Tagliamento e riatto strada sole Austr. L. 320,657. Pel fatto su questi dati di spesa si chiamarono i Consigli Comunali a dichiararsi sulla scelta della strada, e ad eleggere per ogni Comune due rappresentanti onde in Convocato avessero a discutere sul proposito, com' era stato ordinato, sì in punto d' arte, che economico.

Tale disposizione basata alla legge Italica che stabilisce l'unione di Presidenze straordinarie nei casi di opere che interessino un intero comprensorio, non fu pienamente osservata, dappoichè nella così chiamata Assemblea s'impedì ogni discussione in punto d' arte, nè si permise che di vertire sui mezzi onde far fronte alla spesa.

Un tal operato, che si conosca, non ottenne per anco la sanzione Superiore; e perciò il dire che l'Autorità tutoria abbia esplicitamente coll'ordinare la convocazione dei rappresentanti le Comuni sancita la linea S. Simeone è falsità. Non è quindi a maravigliare se dopo tal asserto l'Ingegnere si faccia a negar fatti palesi con ostinazione forense.

È fatto conosciuto, e da esso opposto, la caduta in tempi sciloccali dei massi che si staccano dalla falda del monte. Col dott. Lupieri lo scrisse sull'*Alchimista* il reverendo Parroco di Amaro. – Lo sanno tutti i Carnici e tutti gli abitanti dei vicini Paesi. – Delle valanghe di neve le traccie sono visibili. – Dei diacci continui nel verno, oltre l'esposizion della strada ce ne fa sicuri le due officine fabbrili ch' esistevano ai capi estremi di essa per mutar inferratura agli animali. – Arrogi, che è aperta sulla falda, senza parapetti, tutt' a lungo battuta al piede del monte dal Tagliamento, e poi dilla sicura.

Buono che ammise per ben due volte, in venti anni circa ch' ebbe di vita quel passaggio, l' asporto di parte del ponte sul Tagliamento presso Amaro. – Se in quell' epoca andò soggetto a tali infortunj, non so con qual coscienza possa oggi garantire la perenne sussistenza di altro ponte nella stessa località, sia pure meglio collocato, senza spese ingenti che lo assicurino nelle fondazioni ed alla sinistra sponda, oggi che il torrente investe in poche ore tutto quel letto, e si porta ad altezze mai per l' addietro raggiunte. – Coll'arte, mi dice l'Articolista, tutto si può fare, ed io dico che l' arte fa assai quando non si metta limiti a spesa, che nessuno arriva alla perfezione, e che l' opera dell' uomo è soggetta sempre a calamità. Un manufatto sul Tagliamento, al sito detto del Casone, quando si voglia aver lusinga di sua buona durata, importar dove oltre la metà della spesa ennunciata al Convocato per l' apertura della strada S. Simeone. – Egualmente dir si deve del Ponte presso Venzone, dove le ghiaje son slegatissime e l' alveo presenta quà e là scogli di roccia sporgenti che lasciano dubbia la fittura dei pali delle stilate a conveniente profondità. – Nel 1823, nel 1837 vennero infatti trovati pali del preesistente bruciato ponte sulle ghiaje del Tagliamento a fronte di Ospedaletto. E, parlando di questo ponte, perchè il sig. Ingegnere ha proposto un rialzo del palco dopo aver con tanta asseveranza nel suo articolo dichiarato falso l' asserto pur troppo notorio che le acque del Tagliamento nel 1851 invasero tutta la gola da un monte all' altro elevandosi all' altezza del vecchio ponte, altezza non prima raggiunta e portandosi dopo aver abbattuti tutti, si può dire, i muri di cinta dei terreni fra Portis e Venzone entro i caseggiati di questi villaggi obbligando perfino alcuni abitanti a salir sui tetti per salvare la vita? Basterà poi tener rialzata sopra una tal massima l' impalcatura per dirlo sicuro dopo le cose esposte? Io credo di no – dapoichè se la perdita dei ponti lungo il Canal del Ferro provenne dai galleggianti portati dalla corrente a ridosso loro, cosa sarebbe stato del Ponte di Venzone una volta che si fossero uniti anco tanti legnami tolti dalle acque sulle ghiaje dei rughi e torrenti Carnici, e portati dal Tagliamento ad accrescere il numero di quelli fluitanti pel Fella? Se pali che non sporgono dall' alveo e che perciò si può dire senza oppur resistenza, furono svelti dalle acque, come potrà resistere un ponte che colle sue stilate a breve distanza taglia la corrente? Qual criterio può aver nell' anno 1810, indotto i Regi Ingegneri a costruir il ponte ed argine Fella per conto del R. Erario, se non quello della maggior sicurezza e minor spesa? Se infatti, come vorrebbe far credere l' Articolista, la rimessa dei due ponti sul Tagliamento col riatto della strada

costa sole L. 320,667, mentre le opere di assicurazione al Fella si vogliono ancora oggi far ascendere a L. 365,186, è certo che quegli uomini di scienza non avrebbero abbandonata la via S. Simeone per dispendiar a suo modo trattandosi di un' opera tutta nuova almeno L. 400,000.

Eppure non fu così. – Lo stesso Ingegnere presentò nell' anno 1837 un progetto *per assicurare un permanente e comodo passaggio sul Fella*, sono sue parole, nei seguenti estremi: Per la costruzione del Ponte L. 104646:63 – Pel riordino degli accessi L. 36850. – per la costruzione della strada dal ponte ad Amaro L. 18699: 20. Per la costruzione di uno sperone L. 62428: 19. – Pel prolungo della rosta Fornera L. 45386. Per riparazioni ai penelli L. 3650:40. Totale L. 271660:42. Oggi invece dopo tutti i lavori fatti al Fella dall' epoca del suo progetto ciè dal 1837 al 1852 come fa a portare il dispendio a L. 365186:13? Come può censurare chi preavvisò una spesa di L. 150.000 che s' avvicina ai calcoli da esso fatti nel 1837 quando si ommetta il riatto della strada fino ad Amaro, che non può confondersi col ponte, quando si pensi che uno sperone fu già costruito all' argine Fella; quando si rifletta che l' argine fu rialzato in parte; quando si prenda a calcolo il vantaggiosissimo rialzo di ghiaje avvenuto a sponda sinistra, rialzo che porterà l' acqua sotto il ponte, una volta che il R. Erario avrà rimessa la distrutta rosta Fornera, al qual oggetto i Carnici dovrebbero innalzare preghiera di immediate deliberazioni. – Nè quando la corrente poggiatasi alla sponda destra infili il ponte, potrà succedere *per le slegatissime ghiaje del letto del Fella* alcun sinistro, a meno che non travolgano gran quantità di legnami, essendo falso che si mantenghino le ghiaje stesse slegatissime fino ad iscandagliabile profondità dal momento che con tutti i disastri avvenuti nel Canal del Ferro, mai fu asportato tutto il ponte Fella, come avrebbe dovuto succedere, nè mai ebbero a soffrir danni le sue testate di muro. – Siccome questi fatti non possono esser sfuggiti all' Articolista, così il mutar che fa oggi di opinione nel preferire al passaggio del Fella quello del S. Simeone non lo si può attribuire che all' effetto in lui prodotto dalla lettura della Veneta Terminazione 1782 del Luogotenente Donà. – Se ciò fosse, in sua buona pace, ed a fine di togliere ai gonzi l' impressione di una pergamena, è duopo sapere che prima di quell' epoca esisteva un passo a barca sul Fella, e venivano gettati ponticelli provvisorj sui rami secondarj del fiume, per cui il tragitto restava alle volte impedito, in altre si faceva pericoloso, onde non mettendo pensiero che ad abbreviare la strada è da ritenersi che siano stati indotti *i prudenti e savj nostri Padri* ad aprire la strada S. Simeone, lasciando così ai loro figli per eredità il debito che incontrarono. – Se pertanto oggi i Carnici per assicurarsi una comunicazione col Friuli hanno da fare un nuovo prestito, è desiderabile che quelli che devono soddisfarlo fruiscano del beneficio della strada, ciò che sarebbe assai problematico seguendo i consigli del sempre però rispettabile dott. Antonio Polami.

Non dico ciò per imporre sulla volontà di alcuno, ma perchè si esamini bene prima di porsi all' opera, perchè non si sprechino per puntiglio le sostanze di tanti infelici, perchè si ascoltino con tranquillità senza spirito di partito, senza discendere ad oltraggi quelli che hanno la coscienza di dire pubblicamente ciò che pensano.

Tutti possono cadere in errore. E non errò il distintissimo mio collega quando asserì all' Autorità di tener nelle mani un' offerta di persona che avrebbe assunto il ponte sul But ed accessi fra Arta e Zuglio per A. L. 63000, mentre quel manufatto fu poscia appaltato sopra suo progetto per L. 80000? – E non errò quando ripulsando il suggerimento di garantire con palafitta le fondazioni delle pile di pietra di questo ponte asserì che si può discendere nelle ghiaje del torrente a metri 4 di profondità senza bisogno di asciugamenti, mentre per fondar la testata destra nel sito più vantaggioso del letto si dovette attivar una vite per espeller l' acqua – e che mano a mano che si andrà verso l' opposta riva si avranno a crescere i mezzi e le spese per tentare una riuscita? Mi sono appigliato a questo fatto parziale estraneo alla questione, ma che può servire nella question stessa se non altro a fare che chi deve decidere sulla scelta della linea prenda informazioni da più di uno, prima di passar a deliberazioni in argomento, come dissi, vitale pei Carnici.

LUIGI BERTUZZI *Ingegnere*

UNA PRESA DI TABACCO

Che porcheria è il tabacco! mi diceva un amico a cui ne offeriva una pizzicata, e respingendo con qualche garbo la mia tabacchiera – non so capire, continuava, non so capire come un uomo di sesto voglia, così per gusto, imbrattarsi il naso, e tormentarlo con tante materie eterogenee.

— Sull' omogeneità od eterogeneità del tabacco io non c' entro; questa è cosa di chi lo fabbrica. Ma quanto al tabacco stesso mi pare, che in questo secolo delle statue e dei monumenti, non istarebbe male alzarne uno a quel bravo frate spagnuolo, che ne portò dall' America la semente.

— Sarà, continuava il mio amico, che colla ostinazione di un deputato dell'estrema sinistra, voleva a tutto patto insaccarmi in un col tabacco; sarà, ma non veggo ragione di fare tanta baldoria per un po' di foglia polverizzata, che finisce col pizzicare il naso e collo sporcare il mocichino. L' uso del tabacco è un bisogno artificiale, uno di que' tanti

che l'uomo si crea pel suo peggio, e se a' dì nostri ci avesse un Licurgo od un Platone, il primo lo bandirebbe perchè cosa inutile, ed il secondo perchè cosa sporca.

Questo era troppo. La Filippica dell'amico contro la polvere nicoziana mi parve una sfida aperta, ed io ne raccolsi il guanto senza esitare. Mi piantai ritto e minaccioso di faccia all'oppositore, tolsi, l'una dopo l'altra, alcune prese di tabacco, e spurgandomi e tossendo onde schiarire la voce:

— Ti pare eh! cominciai, ti par che il tabacco sia proprio una sporcheria? O tu vuoi far lo gnorri, o poco conosci il mondo e gli uomini, e non sai che una presa di tabacco in molti casi della vita è il migliore di tutti i ripieghi.

— Una presa di tabacco?

— Sì dassenno! una presa di tabacco. Figurati di dover passare per certe calli o per viottoli, che, perchè sfuggono al vigile sguardo della polizia delle strade, sono quasi l'omnibus delle immondizie interne ed esterne: che faresti senza una presa di tabacco? Ti rechi in un luogo pubblico p. e. al teatro nuovo in piazza del fisco, ma come entrarvi senza una presa di tabacco, che salvi il tuo naso dagli effluvi che mandano d'ogni intorno i casotti e le banche dei macellai? E se nel teatro stesso avvicini qualche grossa borghesana che pute un po' d'acquavite, o qualche dama inverniciata, che col muschio o con altri odori, vuole attutar l'esalazione del fiato o di certi vapori indiscreti ed inopportuni, una presa di tabacco non è forse una provvidenza?

— Questi non sono che casi rari, e fanno eccezione piuttosto che regola. In generale il tabacco è una porcheria, e tanto è vero, che dire un tabacone e uno sporco è la stessa cosa, e le nostre damine, che sono così gentili e così dilicate, non ne torrebbero una pizzicata per tutto l'oro del mondo.

— Oh come sei dabben'uomo, il mio caro amico! Non sai tu che le donne rifiutano apertamente il tabacco, e lo prendono poi di soppiatto? che per compiacere un amante od un amico si addattano anche a prenderne qualche presa, e che molte, sia pur anche di contrabbando, hanno un elegante e simpatica tabacchiera, da cui annasano a tutto giosto e colla più viva espansione, allorchè sanno d'essere sole e non osservate da alcuno?

— Ma ciò non toglie che il tabacco sia una sporcizia, ed un indiscreto colui, che esibendo una presa or all'uno ed or all'altro, obbliga in certo modo a pigliarla, per non sembrar scompiacente od increato.

— Falso, e si vede che sei molto addietro anche in questo. Il vantaggio che si ha col tabacco è quello di poter essere compiacente senza il menomo sagrifizio. Se alcuno te ne vuol dare una presa, la prendi, e se non la vuoi annasare, con un po' di bella maniera la getti via.

— Vero, ma io non ho mai sentito dire da alcuno che il tabacco sia buono da qualche cosa. Ho sentito dei medici proibirne l'abuso, ma non ne ho ancora trovato un solo a cui fosse venuto in mente di prescriverne l'uso.

— Ma bravo! e credi tu che i medici prescrivano sempre il meglio, e la indovinino sempre? E poi tutte queste cose che vieni dicendo non risguardano che l'uso materiale, e gli uffizî più grossolani a cui si presta il tabacco. Va un pò più innanzi, amico mio, e mira i vantaggi sociali, vo' dire il partito, che in società si può trovar anche da una presa di tabacco, e non esiterai a dissuaderti dalla tua pregiudicata avversione.

— Vantaggi sociali? e come mai?

— Ascoltami. Tu che non annasi non sei neppure al caso di sapere quanti eccellenti ripieghi offra una presa di tabacco. Ma io che ne ho fatta la prova te ne posso anche rendere esatta ragione. O perchè fosse d'uso, o perchè mi paresse dare una cert'aria d'importanza, fatto sta ch'io prendeva tabacco già da studente, e fino da studente ne ho provati i vantaggi. Con una presa di tabacco m'introdussi più d'una volta a confidenza di qualche mio professore, ed elevando la presa alla potenza di qualche libbra, l'ho fatta servire una volta di parafulmine, dappoichè per una mia scappattella mi brontolava sul capo il grosso di un temporale. Fino il bidello della università, che per dirtela in confidenza aveva un poco dell'orso, si ammansò alla fragranza della mia tabacchiera; ed alle ripetizioni, e agli esami, se m'imbrogliava, una presa di tabacco serviva di ripiego a guadagnar tempo e rimettermi in buon cammino. Sai che sono dottore e che rappresento la somma di mille lire. Ma credi tu ch'io sarei un dottore sì madornale se non avessi l'usanza di pigliare tabacco? Quelle prese che assorbo così lentamente ed in atto di profonda meditazione, impongono a miei clienti in un modo che non ti so dire di più. E al letto dell'ammalato e nei consulti, sai tu che bella cosa è una presa di tabacco? Si dice che l'oro è una chiave che apre ogni porta; ma credi pur che il tabacco vale tant'oro, e con esso io ti voglio fare le più belle cose di questo mondo. Un certo tale mi sgrida un po' forte e mi rampogna, e torto o ragione che m'abbia, prendo una presa di tabacco, ed indovinala grillo se quella presa equivale ad un *Sì Signore* o ad un *Non Signore*. — Ho che fare con un mio collega, che la pubblica opinione dice più dotto, ma ch'è in fondo più ignorante di me; egli mi spiffera una sua diatriba, che in fine è l'apologia della sua bravura, ed io frattanto che faccio?... prendo una qualche presa di tabacco. — Siede al caffè e mi si accosta un cotal galantuomo, che per seccare con mille interrogazioni non ha il secondo; a me non istà bene il rispondergli, ed io per ripiegar che faccio? gli dò una presa di tabacco e gli volto le spalle. Incontro strada facendo...

— È lunga questa tua tiritera?

— Ancora un poco e finisco subito. Incontro

costa sole L. 320,667, mentre le opere di assicurazione al Fella si vogliono ancora oggi far ascendere a L. 365,186, è certo che quegli uomini di scienza non avrebbero abbandonata la via S. Simeone per dispendiar a suo modo trattandosi di un' opera tutta nuova almeno L. 400,000.

Eppure non fu così. – Lo stesso Ingegnere presentò nell' anno 1837 un progetto *per assicurare un permanente e comodo passaggio sul Fella*, sono sue parole, nei seguenti estremi: Per la costruzione del Ponte L. 104646:63 – Pel riordino degli accessi L. 36850. – per la costruzione della strada dal ponte ad Amaro L. 18699: 20. Per la costruzione di uno sperone L. 62428: 19. – Pel prolungo della rosta Fornera L. 45386. Per riparazioni ai penelli L. 3650:40. Totale L. 271660:42. Oggi invece dopo tutti i lavori fatti al Fella dall' epoca del suo progetto ciè dal 1837 al 1852 come fa a portare il dispendio a L. 365186: 13? Come può censurare chi preavvisò una spesa di L. 150.000 che s' avvicina ai calcoli da esso fatti nel 1837 quando si ommetta il riatto della strada fino ad Amaro, che non può confondersi col ponte, quando si pensi che uno sperone fu già costruito all' argine Fella; quando si rifletta che l' argine fu rialzato in parte; quando si prenda a calcolo il vantaggiosissimo rialzo di ghiaje avvenuto a sponda sinistra, rialzo che porterà l' acqua sotto il ponte, una volta che il R. Erario avrà rimessa la distrutta rosta Fornera, al qual oggetto i Carnici dovrebbero innalzare preghiera di immediate deliberazioni. – Nè quando la corrente poggiatasi alla sponda destra infili il ponte, potrà succedere *per le slegatissime ghiaje del letto del Fella* alcun sinistro, a meno che non travolgano gran quantità di legnami, essendo falso che si mantenghino le ghiaje stesse slegatissime fino ad iscandagliabile profondità dal momento che con tutti i disastri avvenuti nel Canal del Ferro, mai fu asportato tutto il ponte Fella, come avrebbe dovuto succedere, nè mai ebbero a soffrir danni le sue testate di muro. – Siccome questi fatti non possono esser sfuggiti all' Articolista, così il mutar che fa oggi di opinione nel preferire al passaggio del Fella quello del S. Simeone non lo si può attribuire che all' effetto in lui prodotto dalla lettura della Veneta Terminazione 1782 del Luogotenente Donà. – Se ciò fosse, in sua buona pace, ed a fine di togliere ai gonzi l' impressione di una pergamena, è duopo sapere che prima di quell' epoca esisteva un passo a barca sul Fella, e venivano gettati ponticelli provvisorj sui rami secondarj del fiume, per cui il tragitto restava alle volte impedito, in altre si faceva pericoloso, onde non mettendo pensiero che ad abbreviare la strada è da ritenersi che siano stati indotti *i prudenti e savj nostri Padri* ad aprire la strada S. Simeone, lasciando così ai loro figli per eredità il debito che incontrarono. – Se pertanto oggi i Carnici per assicurarsi una comunicazione col Friuli hanno da fare un nuovo prestito, è desiderabile che quelli che devono soddisfarlo fruiscano del beneficio della strada, ciò che sarebbe assai problematico seguendo i consigli del sempre però rispettabile dott. Antonio Polami.

Non dico ciò per imporre sulla volontà di alcuno, ma perchè si esamini bene prima di porsi all' opera, perchè non si sprechino per puntiglio le sostanze di tanti infelici, perchè si ascoltino con tranquillità senza spirito di partito, senza discendere ad oltraggi quelli che hanno la coscienza di dire pubblicamente ciò che pensano.

Tutti possono cadere in errore. E non errò il distintissimo mio collega quando asserì all' Autorità di tener nelle mani un' offerta di persona che avrebbe assunto il ponte sul But ed accessi fra Arta e Zuglio per A. L. 63000, mentre quel manufatto fu poscia appaltato sopra suo progetto per L. 80000? – E non errò quando ripulsando il suggerimento di garantire con palafitta le fondazioni delle pile di pietra di questo ponte asserì che si può discendere nelle ghiaje del torrente a metri 4 di profondità senza bisogno di asciugamenti, mentre per fondar la testata destra nel sito più vantaggioso del letto si dovette attivar una vite per espeller l' acqua – e che mano a mano che si andrà verso l' opposta riva si avranno a crescere i mezzi e le spese per tentare una riuscita? Mi sono appigliato a questo fatto parziale estraneo alla questione, ma che può servire nella question stessa se non altro a fare che chi deve decidere sulla scelta della linea prenda informazioni da più di uno, prima di passar a deliberazioni in argomento, come dissi, vitale pei Carnici.

LUIGI BERTUZZI *Ingegnere*

UNA PRESA DI TABACCO

Che porcheria è il tabacco! mi diceva un amico a cui ne offeriva una pizzicata, e respingendo con qualche garbo la mia tabacchiera – non so capire, continuava, non so capire come un uomo di sesto voglia, così per gusto, imbrattarsi il naso, e tormentarlo con tante materie eterogenee.

— Sull' omogeneità od eterogeneità del tabacco io non c' entro; questa è cosa di chi lo fabbrica. Ma quanto al tabacco stesso mi pare, che in questo secolo delle statue e dei monumenti, non istarebbe male alzarne uno a quel bravo frate spagnuolo, che ne portò dall' America la semente.

— Sarà, continuava il mio amico, che colla ostinazione di un deputato dell'estrema sinistra, voleva a tutto patto insaccarmi in un col tabacco; sarà, ma non veggo ragione di fare tanta baldoria per un po' di foglia polverizzata, che finisce col pizzicare il naso e collo sporcare il moccichino. L' uso del tabacco è un bisogno artificiale, uno di que' tanti

che l'uomo si crea pel suo peggio, e se a' di nostri ci avesse un Licurgo od un Platone, il primo lo bandirebbe perchè cosa inutile, ed il secondo perchè cosa sporca.

Questo era troppo. La Filippica dell'amico contro la polvere nicoziana mi parve una sfida aperta, ed io ne raccolsi il guanto senza esitare. Mi piantai ritto e minaccioso di faccia all'oppositore, tolsi, l'una dopo l'altra, alcune prese di tabacco, e spurgandomi e tossendo onde schiarire la voce:

— Ti pare eh! cominciai, ti par che il tabacco sia proprio una sporcheria? O tu vuoi far lo gnorri, o poco conosci il mondo e gli uomini, e non sai che una presa di tabacco in molti casi della vita è il migliore di tutti i ripieghi.

— Una presa di tabacco?

— Sì dassenno! una presa di tabacco. Figurati di dover passare per certe calli o per viottoli, che, perchè sfuggono al vigile sguardo della polizia delle strade, sono quasi l'omnibus delle immondizie interne ed esterne: che faresti senza una presa di tabacco? Ti rechi in un luogo pubblico p. e. al teatro nuovo in piazza del fisco, ma come entrarvi senza una presa di tabacco, che salvi il tuo naso dagli effluvî che mandano d'ogni intorno i casotti e le banche dei maccellai? E se nel teatro stesso avvicini qualche grossa borghesana che pute un po' d'acquavite, o qualche dama inverniciata, che col muschio o con altri odori, vuole attutar l'esalazione del fiato o di certi vapori indiscreti ed inopportuni, una presa di tabacco non è forse una provvidenza?

— Questi non sono che casi rari, e fanno eccezione piuttosto che regola. In generale il tabacco è una porcheria, e tanto è vero, che dire un tabacone e uno sporco è la stessa cosa, e le nostre damine, che sono così gentili e così dilicate, non ne torrebbero una pizzicata per tutto l'oro del mondo.

— Oh come sei dabben'uomo, il mio caro amico! Non sai tu che le donne rifiutano apertamente il tabacco, e lo prendono poi di soppiatto? che per compiacere un amante od un amico si addattano anche a prenderne qualche presa, e che molte, sia pur anche di contrabbando, hanno un elegante e simpatica tabacchiera, da cui annasano a tutto giosto e colla più viva espansione, allorchè sanno d'essere sole e non osservate da alcuno?

— Ma ciò non toglie che il tabacco sia una sporcizia, ed un indiscreto colui, che esibendo una presa or all'uno ed or all'altro, obbliga in certo modo a pigliarla, per non sembrar scompiacente od increato.

— Falso, e si vede che sei molto addietro anche in questo. Il vantaggio che si ha col tabacco è quello di poter essere compiacente senza il menomo sagrifizio. Se alcuno te ne vuol dare una presa, la prendi, e se non la vuoi annasare, con un po' di bella maniera la getti via.

— Vero, ma io non ho mai sentito dire da alcuno che il tabacco sia buono da qualche cosa. Ho sentito dei medici proibirne l'abuso, ma non ne ho ancora trovato un solo a cui fosse venuto in mente di prescriverne l'uso.

— Ma bravo! e credi tu che i medici prescrivano sempre il meglio, e la indovinino sempre? E poi tutte queste cose che vieni dicendo non risguardano che l'uso materiale, e gli uffizî più grossolani a cui si presta il tabacco. Va un pò più innanzi, amico mio, e mira i vantaggi sociali, vo' dire il partito, che in società si può trovar anche da una presa di tabacco, e non esiterai a dissuaderti dalla tua pregiudicata avversione.

— Vantaggi sociali? e come mai?

— Ascoltami. Tu che non annasi non sei neppure al caso di sapere quanti eccellenti ripieghi offra una presa di tabacco. Ma io che ne ho fatta la prova te ne posso anche rendere esatta ragione. O perchè fosse d'uso, o perchè mi paresse dare una cert'aria d'importanza, fatto sta ch'io prendeva tabacco già da studente, e fino da studente ne ho provati i vantaggi. Con una presa di tabacco m'introdussi più d'una volta a confidenza di qualche mio professore, ed elevando la presa alla potenza di qualche libbra, l'ho fatta servire una volta di parafulmine, dappoichè per una mia scappattella mi brontolava sul capo il grosso di un temporale. Fino il bidello della università, che per dirtela in confidenza aveva un poco dell'orso, si ammansò alla fragranza della mia tabacchiera; ed alle ripetizioni, e agli esami, se m'imbrogliava, una presa di tabacco serviva di ripiego a guadagnar tempo e rimettermi in buon cammino. Sai che sono dottore e che rappresento la somma di mille lire. Ma credi tu ch'io sarei un dottore sì madornale se non avessi l'usanza di pigliare tabacco? Quelle prese che assorbo così lentamente ed in atto di profonda meditazione, impongono a miei clienti in un modo che non ti so dire di più. E al letto dell'ammalato e nei consulti, sai tu che bella cosa è una presa di tabacco? Si dice che l'oro è una chiave che apre ogni porta; ma credi pur che il tabacco vale tant'oro, e con esso io ti voglio fare le più belle cose di questo mondo. Un certo tale mi sgrida un po' forte e mi rampogna, e torto o ragione che m'abbia, prendo una presa di tabacco, ed indovinala grillo se quella presa equivale ad un *Sì Signore* o ad un *Non Signore*. — Ho che fare con un mio collega, che la pubblica opinione dice più dotto, ma ch'è in fondo più ignorante di me; egli mi spiffera una sua diatriba, che in fine è l'apologia della sua bravura, ed io frattanto che faccio?... prendo una qualche presa di tabacco. — Siede al caffè e mi si accosta un cotal galantuomo, che per seccare con mille interrogazioni non ha il secondo; a me non istà bene il rispondergli, ed io per ripiegar che faccio? gli dò una presa di tabacco e gli volto le spalle. Incontro strada facendo...

— È lunga questa tua tiritera?

— Ancora un poco e finisco subito. Incontro